



BIBLIOTECA DI TESTI E STUDI / 771

SOCIOLOGIA

Serie FIERI / 5

(Forum Internazionale ed Europeo di Ricerche sull'Immigrazione)



FIERI è una rete di studi interdisciplinari, italiana e internazionale, che ha come oggetto i fenomeni migratori e l'inclusione delle minoranze straniere. Il principale obiettivo del network è quello di creare un ponte tra attività scientifica, da una parte, e decisori pubblici, operatori del sociale, media e opinione pubblica, dall'altra. Questo obiettivo viene perseguito attraverso la realizzazione di iniziative formative, l'organizzazione di convegni e seminari e la promozione di attività di ricerca orientate a individuare criticità e possibili soluzioni, anche tramite lo studio di quanto realizzato in altri contesti territoriali, in particolare a livello europeo. Parte dei risultati di tali attività sarà presentata all'interno di questa collana. Altre ricerche sono e saranno naturalmente pubblicate in sedi diverse. Con questa linea editoriale propria, realizzata in collaborazione con Carocci, FIERI intende rispondere a due specifiche vocazioni: dare spazio a giovani studiosi capaci e offrire strumenti pratici agli operatori. Per quanto concerne lo spazio ai giovani studiosi, questa opportunità è e sarà accompagnata da una richiesta di rigore. Le nostre pubblicazioni scientifiche sono e saranno sottoposte al vaglio di referee anonimi esterni. Gli strumenti didattici e di formazione sono e saranno sottoposti all'esame di docenti della rete di FIERI ed eventualmente aggiornati e rivisti sulla base di suggerimenti degli utenti.

L'intenzione di FIERI di operare come ponte tra ricercatori e operatori in vari ambiti implica la capacità di offrire strumenti a quanti nel loro lavoro si devono confrontare con il fenomeno migratorio. Siamo consapevoli che per raggiungere questo scopo è necessario che le nostre pubblicazioni siano rivolte anche a un pubblico non accademico. La collaborazione con Carocci va in tale direzione. In questa prospettiva, FIERI si adopererà a fornire strumenti per la formazione e a pubblicare ricerche che approfondiscano la conoscenza dei fenomeni migratori nell'ottica di offrire solide basi alla progettazione di misure adeguate.

GIOVANNA ZINCONI



I lettori che desiderano  
informazioni sui volumi  
pubblicati dalla casa editrice  
possono rivolgersi direttamente a:

Carocci editore

Corso Vittorio Emanuele II, 229  
00186 Roma,  
telefono 06 42 81 84 17  
fax 06 42 74 79 31

Visitateci sul nostro sito Internet:  
<http://www.carocci.it>



# Concordia Discors

Convivenza e conflitto nei quartieri di immigrazione

A cura di Ferruccio Pastore e Irene Ponzo



Carocci editore



Questo libro presenta i risultati delle ricerche condotte nell'ambito del progetto Concordia Discors, realizzato con il sostegno della Compagnia di San Paolo e del Fondo europeo integrazione della Commissione europea.



1<sup>a</sup> edizione, ottobre 2012  
© copyright 2012 by Carocci editore S.p.A., Roma

Realizzazione editoriale: Fregi e Majuscole, Torino

Finito di stampare nell'ottobre 2012  
dalla Litografia Varo (Pisa)

ISBN 978-88-430-6563-9

Riproduzione vietata ai sensi di legge  
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Senza regolare autorizzazione,  
è vietato riprodurre questo volume  
anche parzialmente e con qualsiasi mezzo,  
compresa la fotocopia, anche per uso interno  
o didattico.

# Indice

Introduzione. Le premesse e gli obiettivi di Concordia Discors di <i>Ferruccio Pastore e Irene Ponzo</i>	13
Sulla tematizzazione dell'immigrazione nella sfera pubblica	13
Oltre il dualismo "noi" nativi/"loro" immigrati	14
Fuori dal ghetto dei <i>Migration Studies</i>	17
Domande e ipotesi di partenza	19
L'integrazione come elaborazione del conflitto / Il quartiere come orizzonte centrale	
L'articolazione della ricerca	24
Gli strumenti metodologici	26

## Parte prima

### Convivenza e conflitto in due quartieri torinesi

I. Barriera di Milano e Borgo San Paolo. Una storia (operaia) e due destini di <i>Irene Ponzo</i>	33
I.1. Una storia di industria e immigrazione	33
I.2. Barriera di Milano, frammentazione postindustriale	38
I.3. Borgo San Paolo, borgo postfordista	46
2. Dentro la Barriera. Vivere e raccontare la diversità nel quartiere di <i>Pietro Cingolani</i>	53



## INDICE

2.1.	Obiettivi e metodi delle etnografie di quartiere	53
2.2.	Barriera di Milano, da villaggio urbano a dormitorio	55
2.3.	Voci di Barriera. Le narrazioni degli abitanti	60
	2.3.1. “Sono davvero troppi”. Il punto di vista dei nativi / 2.3.2. Tra scelta e necessità. Il punto di vista degli stranieri	
2.4.	Gli spazi del quartiere	69
	2.4.1. Il verde conteso. Interazioni nei giardini pubblici / 2.4.2. Un’isola nel quartiere. La piazza e il mercato / 2.4.3. Quando il vicino cambia. I negozi e le abitazioni in una via del quartiere / 2.4.4. Incontri possibili. I bagni pubblici	
2.5.	Conclusioni. Un quartiere in transizione	81
3.	Un borgo in città: luoghi, racconti e percezioni tra gli abitanti di San Paolo di <i>Marta Pinto</i>	85
3.1.	Borgo San Paolo: un “riassunto della città”	85
3.2.	I “sanpaolini” di ieri e di oggi: racconti e percezioni a confronto	91
3.3.	Así es mi tierra. Il conflitto dentro la comunità peruviana	101
3.4.	I luoghi dell’interazione	107
	3.4.1. Tre aree mercatali per tre funzioni sociali / 3.4.2. Il laboratorio di via Vigone: tra Internet e associazionismo di quartiere / 3.4.3. I giardini Spa: il verde pubblico di tutti	
3.5.	Conclusioni	117
4.	Una survey di quartiere. Radicamento nel quartiere e atteggiamenti verso l’immigrazione di <i>Alessandro Bergamaschi e Irene Ponzio</i>	119
4.1.	Quartieri solidi e quartieri liquidi	121
	4.1.1. Il capitale sociale: la fiducia e le reti sociali / 4.1.2. Problemi e risposte pubbliche / 4.1.3. Uso e scelta del quartiere di residenza	
4.2.	La percezione della presenza immigrata: immaginazione o realtà?	129
4.3.	La multidimensionalità degli atteggiamenti verso l’immigrazione	134
	4.3.1. Sfumature di risposta che fanno la differenza / 4.3.2. Gli atteggiamenti intergruppo: alcuni profili sociali / 4.3.3. Un dibattito sull’immigrazione focalizzato sui temi economici e sociali	
4.4.	Un panorama coerente con le “questioni italiane”	146



## INDICE

5.	I quartieri e le politiche locali. Percezioni e orientamenti degli attori di <i>Sandro Busso e Michele Manocchi</i>	151
5.1.	Premessa	151
5.2.	I quartieri: relazioni intergruppo e spazi di interazione	152
5.3.	La presenza straniera: risorsa o minaccia?	155
5.4.	Gli interventi in atto: temi, target e risultati	157
5.5.	Le politiche di quartiere: ruolo e impatto	160
5.6.	La <i>policy community</i> allo specchio: coesione e relazioni con l'esterno	162
5.7.	Conclusioni	164

Parte seconda  
Sguardi comparativi: Milano e Genova

6.	Zona di via Padova. Un quartiere di immigrazione dalla forte identità popolare di <i>Patrizio Ponti e Sonia Pozzi</i>	169
6.1.	La presenza straniera: un fenomeno in via di stabilizzazione	174
6.2.	Il vivace e costante aumento dell'imprenditoria straniera in via Padova	177
7.	Via Padova a Milano. Un viaggio tra le vie della "città nella città" di <i>Patrizio Ponti e Sonia Pozzi</i>	181
7.1.	Influenza mediatica, percezioni, confini reali e simbolici	181
7.2.	"Noi" e "loro" e la condivisione degli spazi 7.2.1. Spazi pubblici e sicurezza: una difficile convivenza?	183
7.3.	I "buoni" e i "cattivi" e la circolarità della stigmatizzazione 7.3.1. Le opinioni degli italiani: i vicini "buoni" e gli sconosciuti "cattivi" / 7.3.2. Le opinioni degli stranieri: "italiani brava gente" e la circolarità della stigmatizzazione	186



## INDICE

7.4.	I luoghi pubblici di interazione: incontro e indifferenza	192
	7.4.1. Il parco della Martesana: compartimenti stagni / 7.4.2. Il giorno e la notte di via dei Transiti: le due facce di un luogo di mancata interazione / 7.4.3. L'“eticizzazione” dell'interazione nei mercati di via Cambini e di via Termopili / 7.4.4. Parco Trotter, luogo di interazione e integrazione	
7.5.	Conclusioni	208
8.	La Maddalena. Un centro (storico) di immigrazione di <i>Maddalena Bartolini</i>	213
8.1.	I confini amministrativi e quelli soggettivi	215
8.2.	La culla dell'immigrazione in città	217
8.3.	L'intervento tardivo delle istituzioni	219
9.	La Maddalena. <i>Mixité</i> senza interazione di <i>Maddalena Bartolini</i>	223
9.1.	Entrare alla Maddalena	223
9.2.	Idealizzazioni del passato e contraddizioni del presente	226
9.3.	Noi e loro: relazioni e scambi sociali	228
9.4.	Paura di perdersi. <i>City users</i> e percezione del territorio	236
9.5.	Vecchia e nuova criminalità: continuità e discontinuità	239
9.6.	Prostituzione: nuove provenienze, nuovi meccanismi	241
9.7.	Luoghi “comuni” e spazi inesistenti	243
9.8.	(So)stare nel quartiere: uno sguardo etnografico in cerca di narrazioni	246
9.9.	Come riattivare un <i>social mix</i> inerte?	251
10.	Media locali e migrazioni: raccontare i quartieri di <i>Andrea Pogliano</i>	257
10.1.	Premessa	257
10.2.	Barriera e Borgo San Paolo in TV e sulla stampa	261
	10.2.1. Gli stranieri (non) fanno notizia / 10.2.2. Cronache sociali e cronache politiche / 10.2.3. Chi è dentro, chi è fuori, chi passava di lì. Quando i media tracciano i confini	
10.3.	Via Padova sui media locali	272
	10.3.1. Niente stranieri, niente notizie? / 10.3.2. C'è un tempo per il sociale e un tempo per la politica / 10.3.3. Via Padova prima e dopo il caso “via Padova”	





INDICE

10.4.	Il Lagaccio e la Maddalena: media locali poco locali?	277
	10.4.1. Arriva la moschea. Motore... / 10.4.2. La Maddalena, un quartiere a visibilità variabile	
10.5.	Conclusioni	287
	Conclusioni. Che cosa ci ha insegnato questa ricerca di <i>Ferruccio Pastore e Irene Ponzo</i>	291
	Il quartiere non ha lo stesso significato per tutti	291
	L'integrazione è anche funzione degli spazi	293
	Spazi ordinati e regolati allontanano il rischio del conflitto	294
	L'integrazione degli spazi urbani favorisce l'integrazione sociale	296
	Essere stati emigranti non rende necessariamente più accoglienti	297
	La segregazione abitativa non è per forza destinata a crescere, ma...	298
	L'educazione produce tolleranza, non sempre interazione	300
	La capacità di produrre narrazioni coerenti sul quartiere è un fattore di integrazione	301
	I confini noi/loro nei quartieri non sono quelli del dibattito pubblico	303
	Bibliografia	307
	Gli autori	321





# Introduzione

## Le premesse e gli obiettivi di Concordia Discors

di Ferruccio Pastore e Irene Ponzo

### Sulla tematizzazione dell'immigrazione nella sfera pubblica

L'immigrazione straniera è diventata ormai da tempo un tema immancabile e pervasivo nel dibattito pubblico italiano. Se ne parla nelle piazze e nei caffè, nelle classi e nei salotti, nei talk show e nei convegni accademici. Se ne scrive sui blog e sui giornali, sui manifesti elettorali e nelle riviste scientifiche. È anche un tema su cui è raro incontrare atteggiamenti agnostici o ammissioni di ignoranza, come può capitare, invece, affrontando in pubblico altre grandi questioni nazionali, magari anche più cruciali ma percepite da molti come più arcane e distanti, ad esempio quella del debito pubblico o dell'approvvigionamento energetico. Non si può dire che il governo delle migrazioni e dei processi di integrazione non siano *issues* complesse eppure, a livello di chiacchiere quotidiane, ognuno sembra disporre di una ricetta immediatamente applicabile, che consentirebbe di risolvere i tanti problemi percepiti.

Il fatto che sia un tema onnipresente non significa necessariamente che sia sentito come una priorità. Secondo un autorevole sondaggio condotto in vari paesi europei e negli Stati Uniti (*Transatlantic Trends Immigration* – TTI; rilevazione svolta nell'estate 2011), solo l'8% degli italiani considera l'immigrazione la sfida più importante che il paese abbia di fronte. Un dato ancora più interessante è che questa percentuale risulta in calo, dal 10% dell'anno precedente. Si possono fare due ipotesi, per spiegare tale calo di rilevanza percepita: la prima, piuttosto ovvia, è che l'immigrazione sia stata eclissata, nella scala delle urgenze, dal senso crescente di emergenza legato alla crisi economica; in effetti, l'*economia* è indicata come la questione più pressante dal 32% degli italiani, ben sopra la media del 28% negli altri grandi paesi UE. La seconda ipotesi, più interessante ma anche più ardita e difficile da dimostrare, è che la maggioranza di centrodestra, dopo la vittoria alle urne nel 2008, abbia messo la sordina mediatica a un tema che, nel periodo di opposizione precedente,

aveva invece sfruttato con un certo clamore, toni generalmente allarmistici e un buon ritorno immediato in termini di consenso elettorale.

Quale che sia la spiegazione della relativa perdita di salienza dell'immigrazione nel dibattito pubblico italiano negli ultimi anni, il dato in sé racchiude una buona notizia: la crisi economica non ha accentuato le tendenze allo *scapegoating* degli immigrati (ossia, al loro additamento come capri espiatori) quali responsabili delle nostre difficoltà strutturali. Non è un fatto ovvio, se pensiamo che, in occasione delle maggiori crisi sistemiche del secolo scorso, le cose erano andate diversamente: non solo negli anni Trenta del Novecento, quando i lavoratori stranieri furono il bersaglio privilegiato di misure repressive di varia intensità, su entrambe le rive dell'Atlantico, ma anche negli anni Settanta e Ottanta, quando misero radici i movimenti e la retorica anti-immigrati che ancora oggi segnano il paesaggio politico dell'Europa occidentale.

L'assenza, nel dibattito pubblico e nel discorso politico europeo e specialmente italiano, di filoni argomentativi forti che instaurino un nesso causale esplicito tra gli alti livelli di immigrazione economica degli ultimi anni e la crisi si riflette anche negli orientamenti dell'opinione pubblica. È vero che per poco meno della metà degli italiani (il 48%, una percentuale superata solo dal 57% dei britannici) gli immigrati sono "troppi". È molto significativo, però, che questo generico senso di saturazione risulti temperato da una consapevolezza diffusa dell'utilità economica del fenomeno: dal 2008 a oggi – ancora secondo il TTI – il tasso di connazionali convinti che i lavoratori stranieri aiutino a compensare carenze di manodopera nazionale, senza sottrarre posti di lavoro ai nativi, si è attestato stabilmente intorno o sopra la confortante soglia del 70%.

### Oltre il dualismo "noi" nativi/"loro" immigrati

Riflettendo sui processi di tematizzazione dell'immigrazione nella sfera pubblica italiana, vediamo dunque che si tratta di una questione indubbiamente percepita come importante: è notevole (e positivo), ad esempio, che non si manifesti da noi quella forma di rimozione collettiva, che per decenni ha condotto una quota elevata di cittadini tedeschi a negare, a livello popolare come di élite, che la Germania fosse ormai diventata un *Einwanderungsland*, una "terra di immigrazione". Ci troviamo di fronte a un tema evidentemente polarizzante, ma non sempre centrale e decisivo, se non in fasi e circostanze particolari del dibattito pubblico e del ciclo politico-elettorale. Quanto ai contenuti dei processi di tematizzazione, alla qualità del *framing* del fatto migratorio, anche da questo punto



## INTRODUZIONE

di vista si constata una polarizzazione, con rappresentazioni di tipo estremistico e taglio opposto – demonizzazioni securitarie e angelizzazioni ireniche – entrambe espresse in maniera significativa (sebbene non certo con peso equivalente) nell’arena comunicativa.

Ciò che però accomuna la quasi totalità dei discorsi, sia quelli più radicali sia quelli più sfumati, al di là del segno valoriale e dell’orientamento programmatico prevalente, è il fatto di parlare dell’immigrazione come di un fenomeno, magari variegato internamente, ma racchiuso entro confini concettuali netti, che consentono di distinguerlo da tutto ciò che immigrazione non è. Proprio da questo nodo cruciale e problematico prende le mosse la ricerca da cui nasce questo volume. Essa ha origine dalla nostra crescente consapevolezza di ricercatori che la distinzione netta tra un “loro” immigrati e un “noi” nativi è sempre meno fondata e praticabile. In ambito scientifico, questa non è certo una novità: importanti studiosi hanno evidenziato da tempo come i confini tra gruppi non siano predefiniti, ma abbiano una natura relazionale, che li rende mobili e contestuali (Barth, 1969; Jenkins, 1997; Brubaker, 2004; Banton, 2009). Questa idea è stata però raramente applicata nelle indagini empiriche dove, come nel discorso pubblico, si tende a definire a priori i gruppi, contrapponendo in genere il “noi nativi” e i “loro immigrati”.

Oltre che da considerazioni di natura teorica e concettuale, la distinzione tra loro immigrati e noi nativi è anche messa in discussione da molteplici, sempre più solide ed evidenti ragioni empiriche. L’Italia è ormai destinazione di flussi migratori internazionali di massa da decenni. Da almeno quarant’anni, ci possiamo tecnicamente definire “paese di immigrazione”, se adottiamo il parametro, peraltro puramente convenzionale, del segno positivo davanti al saldo migratorio nazionale. Ma, nel contempo, siamo rimasti un paese di emigrazione, soprattutto, ma non solo, per gli under 30 con un alto livello di istruzione. Questa nostra altra faccia demografica potrebbe acquistare un peso e una visibilità perfino maggiori, se la crisi dovesse minare ulteriormente le prospettive di un futuro soddisfacente *in loco* per intere coorti di giovani e giovanissimi. D’altra parte, la ripresa dell’emigrazione europea (per lavoro, anche poco qualificato, non solo per fare un PhD all’estero) – dall’Irlanda, dalla Grecia, dalla Spagna – è uno dei segni più tangibili e preoccupanti del drammatico cambio epocale che stiamo vivendo.

Simultaneamente a un’immigrazione straniera impetuosa, l’Italia conosce dunque un’emigrazione internazionale in crescita e in via di diversificazione, ma anche una nuova intensificazione delle migrazioni interne, in forme ancora poco studiate (cfr. Bubbico, Morlicchio e Rebeggiani, 2011; Gallo, 2012), che però intuiamo cambiate, nell’era dei treni

veloci (per chi se li può permettere) e della connessione al Web continua e multipla (e-mail, social network, Skype). Si può ipotizzare – sebbene ricerche più mirate siano certamente necessarie – che l'intensificazione della mobilità interna e internazionale dei giovani italiani incida sul loro senso di appartenenza territoriale e comunitaria. Tali tendenze rendono difficile pensare la categoria dei “nativi” come un blocco solido e omogeneo, e persino identificarla con nettezza.

Se, dunque, si sfrangia il noi nativi, anche il loro immigrati si articola maggiormente, tendendo a sfuggire a ogni inquadramento rigido e unitario. Questa notevolissima e recente moltiplicazione della complessità ha cause sia spaziali e politiche, sia temporali e demografiche. Al primo ordine di fattori è riconducibile la forte europeizzazione dei flussi prodotta dalla graduale liberalizzazione collegata agli allargamenti a est dell'Unione Europea, nel 2004 e nel 2007. Nel caso italiano, questa transizione si è concretizzata essenzialmente nel boom delle migrazioni romene, che ha trasformato radicalmente i connotati sociali ed economici della presenza straniera. Ci si può chiedere se questa imponente ondata migratoria intraeuropea abbia anche modificato i *boundaries* tra cittadini e immigrati, creando una sorta di *tertium genus* composto da “cittadini europei mobili”. Dal punto di vista socioeconomico, i migranti “neocomunitari” sono generalmente lavoratori immigrati a tutti gli effetti, anche se in media meglio piazzati dei loro omologhi extra-UE alla luce di gran parte degli indicatori standard (livelli di istruzione, reddito, tassi di proprietà immobiliare ecc.). Da un punto di vista normativo, invece, i migranti provenienti dai nuovi paesi membri, con la loro speciale dotazione di “diritti europei” (stabilità di soggiorno e piena mobilità, diritti politici a livello locale), sono davvero qualcosa di diverso. Tuttavia, la modifica delle definizioni e appartenenze giuridiche non si traduce in maniera automatica nelle pratiche e rappresentazioni collettive. I risultati di questa ricerca sembrano infatti suggerire che i romeni continuino a essere esclusi dal “noi”; la cittadinanza europea non pare quindi per ora aver modificato in maniera sostanziale i *boundaries* tra gruppi percepiti dagli autoctoni. Come vedremo meglio in seguito, le rare volte in cui i nativi includono gli immigrati nel noi, lo fanno sulla base dell'anzianità di residenza, aspetto emerso anche in altre ricerche (Wimmer, 2007), o dell'appartenenza a una medesima categoria professionale, specialmente nel caso dei commercianti.

Ma oltre che dal quieto terremoto geopolitico degli allargamenti a est, il mitico confine noi/loro è disarticolato – almeno sul piano concettuale – dal passare del tempo e dalle forze sotterranee della demografia. Le prime coorti di pionieri arrivati in Italia negli anni Settanta del secolo



## INTRODUZIONE

scorso, ormai in uscita dal mercato del lavoro, hanno figli e nipoti nati qui; i ricongiungimenti familiari, dopo gli ingressi legati all'occupazione, rimangono il maggiore canale di ammissione nel nostro paese, mentre il boom delle migrazioni femminili per il lavoro di cura genera nuove modalità di ricongiungimento (con mariti a carico e figli adolescenti), spesso problematiche. Dei ritorni, per carenza di fonti e attenzione scientifica, sappiamo tutto sommato poco, eppure cominciano ad accumularsi i riscontri qualitativi che segnalano nuove forme di circolarità e pendolarismo migratorio, specialmente all'interno dello spazio europeo di libera circolazione; i matrimoni misti restano complessivamente un fenomeno di nicchia, ma per determinate comunità rappresentano una fetta significativa delle unioni; le nascite da genitori entrambi stranieri, specialmente al Centro-Nord, sono ormai una quota molto significativa delle nascite totali. I figli di coppie straniere e miste sono anch'essi un *tertium genus* (o *quartum*, o *quintum genus*) rispetto alla visione dicotomica – noi nativi/loro migranti – della società di immigrazione. Questa rappresentazione dualistica non è forse mai stata vera, in particolare nelle grandi città di immigrazione meridionale del vecchio triangolo industriale; in ogni caso, è sempre più difficile da applicare ai contesti urbani dell'Europa di oggi.



Quanto, però, queste trasformazioni demografiche, sebbene dotate di una loro innegabile (e spesso misurabile) concretezza, si traducano in spostamenti dei confini percepiti tra gruppi e quanto influenzino le percezioni reciproche, queste sono domande a cui è difficile dare risposte di ordine generale. Dai capitoli che seguono, emergeranno elementi di risposta legati ai territori specifici che abbiamo indagato.



### Fuori dal ghetto dei *Migration Studies*

Superare il dualismo noi nativi/loro immigrati è più facile a dirsi che a farsi, perché questa dicotomia ha plasmato la nostra maniera di vedere, non solo nella sfera del discorso pubblico e di quello politico, ma anche in quella del discorso scientifico. Anzi, in quest'ultima, forse ancora più rigidamente, per effetto delle specifiche dinamiche di strutturazione delle aree di interesse e degli ambiti di ricerca nelle scienze sociali. A partire dagli anni Settanta del secolo scorso, il tema dell'immigrazione straniera ha investito il piccolo pianeta delle scienze sociali italiane come un asteroide. L'impatto è stato diseguale e complessivamente contenuto, ma certo non trascurabile. Con poche eccezioni, il *mainstream* delle varie discipline accademiche non ha subito influenze o alterazioni significative: l'immigrazione ha con-



tinuato a lungo a essere percepita come un oggetto di ricerca eccentrico e marginale (Caponio, 2010).

In alcuni ambiti disciplinari, tuttavia, il tema dell'immigrazione ha esercitato una forte attrazione intellettuale e prodotto addirittura effetti di rivitalizzazione, favorendo la nascita di nicchie specialistiche: questo è avvenuto molto chiaramente nel campo antropologico e della sociologia qualitativa, e in parte in ambito demografico, dove però i fenomeni migratori attengono assai più direttamente ed esplicitamente allo specifico della disciplina. Molto più circoscritto e superficiale – anche qui con le dovute eccezioni – è stato invece l'impatto dell'asteroide su altre regioni del pianeta delle scienze sociali italiane, quali la scienza politica, l'economia, il diritto, l'urbanistica e la geografia. Non è questo il luogo per soffermarsi sulle possibili cause e sugli effetti (generalmente nefasti) di questo disinteresse. Quello che ci importa sottolineare qui è che i *Migration Studies* italiani si sono sviluppati come una sorta di mosaico mal connesso di sottobranchie specialistiche di alcune, poche, discipline accademiche: sociologia e antropologia delle migrazioni *in primis*. In generale, chi ha cominciato a occuparsi di migrazioni internazionali e affini ha finito per concentrarsi in prevalenza o in maniera quasi esclusiva su questo filone tematico. In parte, questo ha certamente a che vedere con la *path dependency* abituale nelle carriere accademiche (e non solo in quelle, ovviamente); ma, in una certa misura, è plausibile che questo "iperspecialismo dei migratologi" sia collegato alle caratteristiche peculiari delle migrazioni come oggetto e tema di ricerca, alla forte carica motivazionale che spesso anima chi lo affronta, così come alla "dipendenza" che il suo intrinseco pizzico di esotismo (perlopiù frutto di malintesi e visioni distorte) può generare.

Quali che ne siano le cause, questa tendenza alla costituzione del filone dei *Migration Studies* italiani come un campo internamente frammentato (lungo linee disciplinari), ma anche separato dai diversi *mainstream* delle discipline di riferimento, ha avuto conseguenze importanti che perdurano tuttora. L'immigrazione, in Italia, è stata spesso studiata *in sé*, non tanto nelle sue relazioni con il resto della società circostante. D'altro canto, gli studi di taglio generale sulla società italiana, pur avendo progressivamente sviluppato l'abitudine di includere approfondimenti mirati sul segmento immigrato, non si sono generalmente convertiti a una visione più ampia, che si interroghi sulle specificità e le eventuali novità strutturali di una società *complessivamente caratterizzata da tassi di mobilità geografica e diversità culturale crescenti*. Per dirla con una formula sintetica (applicabile alla maggior parte dei paesi di immigrazione straniera più recente), le scienze sociali italiane in parte si sono attrezzate





## INTRODUZIONE

per descrivere una società *con* migrazioni, ma rimangono complessivamente impreparate a comprendere la società *di* migrazioni che sembriamo orientati a diventare.

Ci sono segnali che questo ritardo epistemologico, prima ancora che metodologico, sia in via di superamento e che un nuovo paradigma possa emergere anche in Italia, sul modello di quanto sta avvenendo in paesi di più vecchia immigrazione, specialmente oltre Atlantico, dove è radicata l'abitudine a pensare la società come risultato della stratificazione di ondate migratorie differenti e successive, e mutevole coacervo di diversità. Per accelerare questa transizione, che a noi appare indispensabile, sforzi mirati e consapevoli sono richiesti tanto agli specialisti di immigrazione quanto ai "generalisti": ai primi, affinché escano dal loro ghetto, magari confortevole ma sempre più angusto; ai secondi, affinché si misurino seriamente con l'ipotesi che le migrazioni non sono solo un'appendice nuova e colorata della società nazionale, quanto il segnale di una modalità nuova di essere del legame sociale.

### Domande e ipotesi di partenza



Questa ricerca rappresenta un tentativo di studiare alcune dinamiche proprie di una *società di migrazioni*, collaborando a cavallo dei recinti disciplinari e specialistici, e cercando di sfuggire a dicotomie semplicistiche come quella nativi/migranti. Ci interessavano, in particolare, le dinamiche di conflitto e cooperazione tra gruppi o, per dirla in termini più pratici, ci premeva cercare risposte non impressionistiche a una domanda solo apparentemente semplice: perché l'immigrazione, in alcuni contesti, diventa fonte di conflitto collettivo, mentre altrove resta un fenomeno socialmente inerte, o addirittura si converte in ingrediente chiave di cocktail socioeconomici in cui la varietà è fattore di dinamismo e benessere? Perché in alcuni contesti il *boundary* noi nativi/loro immigrati si impone, al di là dei molteplici profili di complessità a cui abbiamo accennato sopra, mentre altrove mobilità geografica e diversità culturale crescenti contribuiscono a polverizzare qualsiasi identità collettiva o addirittura, quasi miracolosamente, forniscono l'humus di un nuovo "noi" più pluralistico? Perché, pur in presenza di condizioni generali simili (dettate, ad es., da uno stesso contesto politico-normativo e mediatico nazionale), l'alchimia dell'integrazione qui riesce e là fallisce, lasciando il campo al pregiudizio e al conflitto?

Nel tentativo di rispondere a queste domande, siamo partiti da *tre ipotesi fondamentali*: la prima, su cui ci siamo già soffermati, è che il "noi"





e il “loro” siano costruzioni sociali e che quindi non possano rappresentare i presupposti della ricerca, debbano semmai rientrare tra i risultati empirici di questa. La seconda ipotesi è che i processi di integrazione dei migranti incorporino sovente una dimensione o una fase di natura conflittuale, che è essenziale analizzare per evitare di rimanervi intrappolati. Infine, ipotizziamo che il contesto urbano, e in particolare il livello del quartiere, siano variabili cruciali nel plasmare le interazioni tra vecchi e nuovi abitanti.

#### L'INTEGRAZIONE COME ELABORAZIONE DEL CONFLITTO

Il concetto di integrazione degli immigrati – quale si affermò a partire dagli anni Ottanta – aveva un vizio congenito: ci riferiamo allo scarso peso dato alla dimensione relazionale nella maggior parte delle teorie, implicite o esplicite, formali o informali, sull'integrazione. Certo, le visioni asimmetriche e gerarchiche dell'integrazione come processo di tendenziale assimilazione o “compatibilizzazione” della minoranza sopravvenuta con la maggioranza preesistente, sono state formalmente rinnegate, prima nell'ambito accademico poi in quello politico, per dare spazio a rappresentazioni dell'integrazione come “processo di adattamento reciproco”, per usare l'influente formula utilizzata dalla Commissione europea nei *Common Basic Principles on Integration* (Consiglio europeo di Bruxelles, 19 novembre 2004, Conclusioni della Presidenza). Ma questa “bilateralizzazione dell'integrazione” è rimasta in gran parte sulla carta.

Dati i rapporti di forza, numerici ed economici, era forse difficile aspettarsi qualcosa di diverso in ambito politico, dove l'*enforcement* del *politically correct* richiede pur sempre aggiustamenti precedenti negli equilibri strutturali. Anche in campo scientifico, tuttavia, la concezione dell'integrazione intesa come mutuo adattamento è rimasta confinata in una sfera teorica, riflettendosi più o meno compiutamente in tutte le migliori concettualizzazioni e definizioni (Joppke, 2006; Zincone, 2009), ma ha faticato a imporsi nella prassi della ricerca empirica. Sul piano empirico, infatti, l'integrazione è perlopiù ancora studiata come una sorta di “attributo” sintetico di specifici individui o gruppi immigrati; un attributo la cui misura è ricavabile dalla media tra parametri settoriali diversi: dall'inserimento lavorativo a quello abitativo, dal successo scolastico alla capacità di rinunciare ai tratti culturali per noi meno digeribili. Quanto alla dimensione del conflitto, quando non del tutto rimossa, essa tende a essere ridotta a tentativi di misurazione della conflittualità di gruppi o individui determinati, ad esempio a partire da indicatori criminologici. È assai più raro che si tenti di indagare le dinamiche collettive di coope-



## INTRODUZIONE

razione/conflitto all'interno di una determinata comunità territoriale, assumendo tale bilateralizzazione dello sguardo quale chiave di volta di una metodologia di ricerca empirica. Questo è precisamente lo sforzo che abbiamo fatto con il progetto Concordia Discors, da cui nasce questo libro.

Il titolo del progetto tenta di riassumere in sé tale prospettiva, esso richiama infatti un'espressione mutuata dal poeta latino Orazio che sta a indicare uno stato di armonia discordante. In una delle *Epistole* oraziane (I, 12, 19), la formula *concordia discors* è riferita all'ordine della natura; ma a noi sembra che essa condensi bene l'idea che sta alla base di questa ricerca, in cui la cooperazione e il conflitto non sono concepiti come esiti alternativi delle relazioni tra gruppi, piuttosto come dimensioni costitutive, spesso inestricabilmente connesse, dei processi di integrazione.

In quest'opera abbiamo adottato un'accezione ampia di conflitto, riferendoci sia ai conflitti "agiti", fino eventualmente a sfociare nella mobilitazione collettiva (Esser, 2004; Sherif, Sherif, 1969), sia a quelli che restano confinati ai processi cognitivi e agli atteggiamenti (Blumer, 1958; Tajfel, 1982). L'attenzione alle rappresentazioni e ai frame cognitivi ci ha inoltre aiutato a mettere a fuoco e analizzare quella vasta gamma di interazioni sostanzialmente improntate all'indifferenza, in genere dominanti nei contesti urbani contemporanei e non necessariamente dannose per lo sviluppo di una società composita per provenienze e culture (Lofland, 1989; Siebel, 2011).

Nello studiare queste dinamiche, abbiamo approfondito il ruolo ricoperto dallo spazio urbano, sia come contesto di interazione sia come posta in gioco delle interazioni, dal momento che uno dei tratti peculiari di questa ricerca è lo studio dei quartieri come luoghi capaci di generare specifici processi di integrazione, che non coincidono necessariamente – né nelle traiettorie né negli esiti – con quelli più ampi che interessano le città di cui fanno parte.

## IL QUARTIERE COME ORIZZONTE CENTRALE

Il concetto di integrazione, in quanto riferito al tema dell'immigrazione straniera, si è imposto – con una simultaneità che è anche la ragione principale della sua intrinseca ambiguità – nella sfera politica e in quella scientifica di alcuni paesi europei, a partire dalla Francia mediterranea degli anni Ottanta del secolo scorso. Il paradigma integrazionista si è, cioè, affermato a livello nazionale per comprendere e, nel contempo, per orientare i processi di inserimento delle nuove minoranze scaturite dall'immi-



grazione nelle collettività nazionali, nel momento in cui quelle minoranze non potevano più essere pensate come presenze transitorie. Attraverso una vasta letteratura accademica e un'ancor più ricca pubblicistica sui modelli nazionali di integrazione – anch'essa fortemente inquinata dalla commistione tra prospettiva analitica e normativa – il concetto di integrazione è stato lo strumento con cui le *politiques* europee, messe in crisi dalle ripercussioni sociali e politiche di lungo periodo dell'immigrazione per lavoro dei primi decenni postbellici, hanno cercato di ripensare sé stesse e le condizioni della propria legittimità. In queste “ideologie dell'integrazione”, come ha mostrato molto bene Adrian Favell (2001a), il frame nazionale era assolutamente centrale. Solo in un secondo tempo, a partire dagli anni Novanta, l'Unione Europea ha sposato il paradigma integrazionista, cercando di proporle una versione sovranazionale e *politically correct*, che però non ha informato i contesti politici e discorsivi nazionali se non a un livello piuttosto superficiale.

È soltanto con la crisi concettuale, politica e finanziaria delle politiche di integrazione, conclamata a partire dai primi anni del nuovo millennio, e con i progressi dei *Migration and Integration Studies* europei, che la fragilità di un paradigma ibrido (analitico-normativo) e Stato-centrico è diventata evidente. Si sono moltiplicate – anche grazie all'azione promozionale di nuove reti di ricerca tematiche, quale ad esempio IMISCOE (International Migration, Integration and Social Cohesion in Europe, nata nel 2004) – le indagini empiriche di taglio comparato su specifici aspetti dei processi di integrazione in contesti territoriali determinati. Si è spezzata la gabbia del “nazionalismo metodologico” (Wimmer, Glick Schiller, 2002), consentendo finalmente di focalizzarsi sulla cruciale rilevanza del contesto locale, in senso sia amministrativo sia spaziale, nel determinare i percorsi di inserimento lavorativo e scolastico, le interazioni culturali e sociali e tutte le altre dimensioni che si possono condensare nel concetto sintetico di integrazione.

L'orizzonte privilegiato di questa “territorializzazione” del concetto di integrazione è stata a lungo la città, che indiscutibilmente, oggi ancor più che in passato, è la forma di organizzazione sociale, spaziale ed economica decisiva per comprendere le dinamiche migratorie verso e all'interno dello spazio europeo. In parallelo con l'indebolimento e l'emorragia di legittimità degli Stati sociali nazionali, la città è diventata un livello sempre più importante anche nell'elaborazione delle politiche sull'integrazione e, con un certo *décalage*, nelle ricerche in materia (Caponio, Borkert, 2010).

La territorializzazione è stata dunque uno degli assi fondamentali (l'altro è stato l'assunzione di una prospettiva transnazionale) della sorta



## INTRODUZIONE

di rivoluzione copernicana che ha trasformato il dibattito e la ricerca europei sull'integrazione nel corso dell'ultimo ventennio. Ma questa rivoluzione appare incompiuta. In particolare, perché non sembra sufficiente fermarsi al livello cittadino, per inquadrare, misurare e spiegare i processi di integrazione e le relazioni intergruppo che li condizionano e dai quali sono condizionate.

Le città europee contemporanee sono aggregati sempre più eterogenei, complessi e instabili, che possono ospitare simultaneamente ambiti di integrazione e interazione intergruppo estremamente diversi tra loro, magari a pochi isolati di distanza l'uno dall'altro. Per fornire risposte credibili alle domande poste in principio di questo paragrafo, occorre dunque "spacchettare" l'orizzonte cittadino e stringere l'obiettivo su microcosmi tendenzialmente più omogenei e compatti, quali sono i quartieri.

In realtà, nel contesto statunitense, i quartieri sono da tempo oggetto di analisi da parte degli studiosi di immigrazione e minoranze, i quali hanno prestato particolare attenzione alla misura, alle ragioni e alle conseguenze della concentrazione territoriale delle minoranze, specialmente afroamericane, in alcuni contesti urbani (Duncan, Duncan, 1957; Clark, 1965, 1986; Wilson, 1983; Massey, Denton, 1989, 1993; Jargowsky, 1997). Questi studi si sono successivamente diffusi sull'altra sponda dell'Atlantico, rivelando un panorama più complesso ed eterogeneo. È infatti risultato presto evidente come nel Vecchio Continente fosse difficile trovare un corrispondente del ghetto americano (Fortuijn, Musterd, Ostendorf, 1998; Peach, 1996, 1998; Phillips, 1998; Phillips, Ratcliffe, 2002; Johnston, Forrest, Poulsen, 2002a, 2002b; Simon, 1998)<sup>1</sup>.

Inoltre, nel contesto europeo, lo studio delle minoranze immigrate a livello di quartiere ha iniziato nell'ultimo decennio ad accompagnarsi a temi differenti dalla segregazione, quali la coesione sociale, la partecipazione, l'integrazione, e a concepire lo spazio urbano come contesto di interazione (Valtonen, 2002; Robinson, Reeve, 2006; Jayaweera, Choudhury, 2008; Wessendorf, 2010; Ray, Hudson, Phillips, 2008; Tyler, Jensen, 2009; Fonseca *et al.*, 2010; Stolle, Soroka, Johnston, 2008; Amin, 2002; Lee, 2002; Body-Gendrot, Martiniello, 2000). Quest'ultima prospettiva è anche alla base del progetto Concordia Discors e di questo volume. La natura relazionale dei confini tra gruppi e dei processi di integrazione a cui si è fatto cenno in precedenza, infatti, si accompagna qui a una specifica attenzione per i quartieri

1. Più in generale, le peculiarità delle città europee sono state evidenziate da diversi autori (Bagnasco, Le Galès, 2000; Le Galès, 2006; Andersen, van Kempen, 2001; Kazepov, 2005; Marcuse, van Kempen, 2002; Moulaert, Rodriguez, Swyngedouw, 2003).



e gli spazi della città intesi come *contesti di interazione*, ossia configurazioni sociali, simboliche e urbane che influenzano le dinamiche di interazione.

I quartieri sono quindi qui considerati entità fisiche, istituzionali e sociali (Galster, 2001). Come nel caso dell'integrazione, una concezione così complessa e articolata viene più sovente enunciata che operativizzata (Lupton, 2003). In questa ricerca abbiamo tentato di traslare tale complessità nel lavoro sul campo, analizzando congiuntamente le caratteristiche della struttura urbana, il profilo demografico e sociale, le identità e le rappresentazioni e, in parte, il contesto istituzionale e politico. In questa prospettiva, il quartiere non è solo il risultato di una decisione amministrativa, ma anche di un processo di costruzione sociale, per cui può assumere confini, significati e importanza differenti a seconda degli individui e dei gruppi considerati (Forrest, Kearns, 2001; Lupton, 2003). Partendo da questo presupposto, abbiamo identificato le unità di analisi anche a partire dalle rappresentazioni locali collettive, per cui i quartieri oggetto della ricerca non coincidono necessariamente con unità amministrative in uso nelle città considerate e differiscono per dimensioni e rilevanza urbana e istituzionale. Assumendo il quartiere come costruzione sociale, infine, abbiamo lasciato i suoi confini liberi di muoversi: se per le analisi dei dati amministrativi e urbanistici i confini sono stati necessariamente definiti a priori, nelle altre parti dello studio si è assunta la prospettiva propria del soggetto considerato, dai residenti ai media, alla *policy community*.

### L'articolazione della ricerca

Riassumendo quanto detto finora, possiamo affermare che il progetto Concordia Discors si basa su tre principali presupposti. Il primo è che i confini tra gruppi hanno una natura relazionale, sono cioè una costruzione sociale e pertanto fluidi, mutevoli e non definibili a priori secondo una dicotomia autoctoni/immigrati. Il secondo è che tanto le relazioni cooperative quanto quelle conflittuali possono essere considerate parte integrante dei processi di integrazione concepiti come processi bidirezionali, che implicano dunque un ruolo attivo di tutti i gruppi coinvolti. Il terzo è che i contesti di interazione, intesi come configurazioni sociali, simboliche, istituzionali e urbane, influenzano dinamiche e risultati di tali interazioni. Rispetto a quest'ultimo punto, abbiamo assunto che gli specifici contesti rappresentati dai quartieri presentino una particolare rilevanza o comunque esercitino un'influenza propria e peculiare sulle interazioni e sui processi di integrazione, distinta – anche se non neces-



sariamente più marcata – da quella dei più ampi contesti urbani, regionali e nazionali.

Definiti questi presupposti, abbiamo cercato di descrivere e, laddove possibile, di fornire alcune spiegazioni relative alle dinamiche di integrazione a livello di quartiere. In primo luogo, abbiamo indagato *come si strutturano i gruppi*, quali sono le faglie di articolazione delle relazioni. Non è infatti irrilevante chiedersi se il criterio prevalente nella definizione dei gruppi sia l'appartenenza nazionale o a una più ampia area geografica, oppure la fede religiosa o, ancora, come hanno evidenziato alcune ricerche (Wimmer, 2007), se il tempo di permanenza nel quartiere conti di più del background migratorio nell'identificazione del "noi".

Un secondo obiettivo è stato quello di comprendere *la natura e il segno delle relazioni tra tali gruppi*, prendendo in considerazione anche la possibilità che queste – come già suggerito sopra – fossero semplicemente improntate all'indifferenza. Nel fare ciò abbiamo distinto percezioni e comportamenti: mentre le prime sono state indagate tramite interviste in profondità e, nel caso di Torino, attraverso una *survey*, i secondi sono stati rilevati soprattutto tramite l'osservazione etnografica. Il rapporto tra le percezioni e i comportamenti è peraltro complesso. Si tratta infatti di un rapporto circolare: l'esperienza quotidiana dell'Altro ne influenza la percezione, che a sua volta influenza i comportamenti che si adottano nella vita di tutti i giorni, orientandoli, ad esempio, a una maggiore chiusura e isolamento o, al contrario, verso l'apertura, favorendo lo sviluppo di network sociali eterogenei (McLaren, 2003). A complicare il quadro vi potrebbe essere poi una mancata concordanza tra percezioni ed esperienza quotidiana. Sono infatti molti coloro che sostengono che a condizionare le percezioni siano soprattutto le rappresentazioni veicolate dai media, generando timore e rassicurazione verso il fenomeno migratorio indipendentemente dagli eventi esperiti in prima persona (Bevelander, Otterbeck, 2007; Ward, Masgoret, 2008).

Infine, abbiamo analizzato *il ruolo del quartiere nello strutturare le relazioni tra gruppi*. Così come per lo studio dei gruppi, il primo oggetto di approfondimento sono stati i confini. Partendo dall'idea che il quartiere sia anche una costruzione sociale, la sua configurazione non può infatti essere definita del tutto a priori. Adottando questa prospettiva complessa, inoltre, come già esplicitato, il quartiere è stato trattato non solo come entità fisica, ma anche istituzionale e sociale. Nell'approfondire queste due ultime dimensioni, particolare attenzione è stata prestata alle rappresentazioni dei diversi attori che su questo territorio si muovono e agiscono: i residenti, i media, la *policy community* locale, costituita da tutti quei soggetti pubblici e della società civile che concorrono alla





costruzione delle politiche locali. Inoltre, abbiamo anche cercato di capire come questa moltitudine di attori interagisca tra loro, quali siano la permeabilità e la capacità di influenza di ciascuno rispetto agli altri e da che cosa dipendano l'entità e la direzione di questi scambi, come possano venire innescati circoli virtuosi, che sostengono l'integrazione, oppure viziosi, che spingono verso la disintegrazione.

Infine, abbiamo cercato di indagare l'influenza di diversi fattori sulle relazioni così rilevate. Pur mantenendo il focus sul quartiere, abbiamo considerato variabili sia micro sia macro e guardato a fattori sia endogeni sia esogeni rispetto al quartiere. In particolare, abbiamo analizzato:

- il contesto sociale, urbano e per certi versi anche quello simbolico, rappresentato dalle narrazioni collettive e dalla memoria storica dei quartieri oggetto di indagine;
- l'esperienza quotidiana dell'Altro nel quartiere;
- le rappresentazioni veicolate dai media locali;
- il discorso, gli interventi e gli attori della *policy community* di quartiere.

### Gli strumenti metodologici



Il progetto Concordia Discors si è concentrato su *quattro quartieri delle tre città di quello che un tempo era chiamato "triangolo industriale"*: Torino, Genova e Milano. La comparazione tra questi centri ha consentito di indagare le modalità attraverso le quali l'immigrazione interagisce con contesti urbani in via di deindustrializzazione. Si tratta di città che in questi ultimi decenni hanno conosciuto forti trasformazioni del tessuto sociale, connesse al passaggio dal fordismo al postfordismo, dove i processi di riconversione e riqualificazione sono rimasti incompiuti, lasciando significative porzioni di territorio in una situazione di abbandono, anche a ridosso del centro. Nonostante le difficoltà generate dalla riconversione economica, sociale e urbana, queste città rappresentano importanti poli di attrazione di immigrati stranieri, proprio come in passato avevano rappresentato i fulcri nazionali delle migrazioni interne. L'attenzione per le città del triangolo postindustriale ha quindi consentito di indagare le modalità con cui vecchie e nuove migrazioni si intersecano e vengono raffigurate, guardando anche al capitale sociale e di know-how nella gestione dei processi di integrazione che queste peculiari storie migratorie hanno generato.

A Torino, la scelta è caduta su Barriera di Milano, annoverato negli ultimi anni tra i quartieri più problematici sul fronte dell'integrazione, e su Borgo San Paolo, dove il tema dell'immigrazione pare invece del tutto







marginale, sebbene si tratti di una delle aree cittadine verso cui si sta muovendo la popolazione straniera, inizialmente concentrata nelle zone centrali. A Genova, si è indagato il sestiere della Maddalena, situato nella zona centrale, in cui gli stranieri occupano in modo visibile gli spazi pubblici e vengono in genere associati allo spaccio di sostanze stupefacenti e alla prostituzione, dove però il tema dell'immigrazione appare totalmente secondario rispetto alla questione del degrado urbano. A Milano, infine, ci siamo concentrati sull'area di via Padova, salita all'onore delle cronache nazionali come caso di integrazione fallita nel 2010, a seguito dell'uccisione di un ragazzo egiziano e delle successive polemiche e manifestazioni.

Passando alla metodologia adottata, a fronte di domande di ricerca complesse, ci siamo dotati di strumenti di indagine articolati, attingendo da diverse discipline. In particolare, l'analisi ha riguardato *quattro diversi piani*, per ciascuno dei quali sono stati adottati metodi specifici, tanto qualitativi quanto quantitativi.

1. *Il contesto simbolico, urbano e sociale oggetto di indagine.* A tale scopo abbiamo ricostruito la storia e le rappresentazioni dei diversi quartieri, delineato i tratti caratteristici del contesto urbano e, infine, analizzato dati secondari sociodemografici al fine di identificare il profilo essenziale della popolazione residente.

2. *Le rappresentazioni e le interazioni quotidiane tra i diversi gruppi nel quartiere.* Il cuore dell'analisi qualitativa è costituito dalle etnografie. Queste ultime ci hanno consentito di coniugare interviste<sup>2</sup>, volte a ricostruire le rappresentazioni degli abitanti del quartiere, e osservazione diretta di alcuni luoghi di interazione, orientata a investigare le pratiche e le interazioni quotidiane. Gli spazi pubblici sono stati intesi come luoghi di relazione, adottando un approccio allo spazio pubblico fondato essenzialmente sull'analisi delle relazioni che a esso si collegano e dei modi (usi e attribuzioni di significati) in cui è vissuto. In questa prospettiva, gli aspetti decisivi per una sua qualificazione, non sono tanto (o solo) le caratteristiche morfologiche o funzionali delle sue parti o le combinazioni tra di esse, quanto piuttosto le appropriazioni che ne vengono fatte dai soggetti che lo praticano, nonché gli incontri e le compresenze tra

2. I nomi degli intervistati riportati nei CAPP. 2, 3, 7, 9 sono fittizi, per ragioni di privacy. Accanto al nome, abbiamo riportato la professione e l'età. Dal momento che il Sestiere della Maddalena ha un'estensione estremamente ridotta e tali informazioni potrebbero dunque essere sufficienti a identificare gli intervistati, nel CAP. 9 abbiamo classificato questi ultimi in due ampie categorie che esprimono la loro posizione rispetto al quartiere (residenti e operatori economici) e in cinque classi di età (21-30, 31-40, 41-50, 51-60, over 60).

attori diversi cui danno luogo e che la collettività è chiamata a interpretare (Mela, Belloni, Davico, 2000).

3. *Le rappresentazioni veicolate dai media locali.* L'analisi dei media è stata sia di tipo quantitativo che qualitativo. Ci siamo chiesti, in primo luogo, quanto pesassero l'immigrazione e l'integrazione sul flusso totale di notizie relative ai quartieri analizzati, per comprendere quanto questi ultimi fossero associati al fenomeno migratorio. Abbiamo poi tentato di individuare i frame prevalenti, ossia le configurazioni di immagini che emergono in maniera dominante dai media locali sia rispetto ai rapporti integruppo, sia rispetto alle politiche. Coerentemente all'attenzione data al quartiere come contesto delle interazioni tra gruppi, abbiamo anche cercato di capire il valore attribuito a quest'ultimo nelle narrazioni mediatiche, abbiamo cioè analizzato se e quanto i media veicolassero delle narrazioni organiche sui quartieri o se li trattassero solamente come palcoscenici accidentali degli eventi trattati. Infine, abbiamo tentato di comprendere quali fossero le fonti utilizzate per costruire le notizie sul quartiere (residenti, soggetti organizzati, *opinion leaders*), con l'intento di raccogliere elementi sul rapporto che esiste tra società locale e media.

4. *Le rappresentazioni delle policy communities locali,* intese come l'insieme di attori che concorrono alla costruzione delle politiche a livello di quartiere. Particolare rilevanza è stata data, da una parte, ai cosiddetti *policy frames*, ossia alla dimensione cognitiva delle politiche, al modo in cui l'immigrazione e le relazioni tra gruppi sono concepite e gli strumenti con cui si pensa di gestirle e, dall'altra, al grado di strutturazione e alla natura delle relazioni tra i diversi attori che costituiscono le *policy communities* locali.

A questi strumenti di ricerca è stata affiancata, nel caso di Torino, una survey, ossia un'indagine campionaria, somministrata a un campione georeferenziato a partire da dati relativi alle sezioni censuarie, che ci ha permesso di analizzare l'influenza sulle percezioni e sugli atteggiamenti esercitata dal luogo di residenza inteso non solo come spazio urbano, ma anche come contesto relazionale, vicinato.

Secondo quanto detto finora, la ricerca si contraddistingue per l'utilizzo congiunto di metodi fortemente qualitativi, l'etnografia, e decisamente quantitativi, la survey, nel tentativo di valorizzare le potenzialità di entrambi e superarne al contempo i limiti. I due metodi sono infatti complementari: mentre quelli quantitativi sono tendenzialmente deduttivi (la teoria precede l'osservazione), quelli qualitativi sono induttivi (la teoria segue l'osservazione), i primi si interrogano sul perché e mirano a individuare nessi causali, i secondi si interrogano sul come e sono orientati a interpretare; i primi, riguardando un numero più esteso di casi,



## INTRODUZIONE

consentono, in misura maggiore o minore, di generalizzare i risultati, mentre i secondi, indagando in maniera intensiva un numero limitato di studi di caso, permettono di approfondire (Corbetta, 1999; Denzin, 1989). Alla luce di tali differenze, abbiamo deciso di far seguire l'analisi quantitativa a quella etnografica che, in questa prospettiva, è dunque anche servita a generare ipotesi e mettere a fuoco temi di interesse per la survey. Inoltre, benché le analisi quantitative richiedano una certa semplificazione dell'accezione complessa di quartiere adottata in questa ricerca, abbiamo cercato di evitare il riduzionismo che sovente affligge questo tipo di indagini (Lupton, 2003), esaminando le modalità con cui i residenti vivono e percepiscono la dimensione urbana, sociale e istituzionale attraverso, ad esempio, la rilevazione dell'utilizzo dei servizi e degli spazi pubblici, la rappresentazione e il senso di appartenenza al quartiere, la fiducia e la conoscenza degli altri residenti, la percezione dei problemi e la soddisfazione per le politiche che agiscono su di esso.

Abbiamo qui brevemente descritto gli strumenti di ricerca utilizzati e le ragioni alla base delle principali scelte metodologiche. Questi saranno illustrati in maggior dettaglio nei diversi capitoli del volume. Dal momento che a Torino è stato possibile condurre un'indagine più approfondita, la sezione dedicata al capoluogo piemontese risulta più ampia e articolata, mentre i casi di Genova e Milano sono trattati congiuntamente e più sinteticamente nella sezione successiva. Indipendentemente dal diverso grado di approfondimento dei singoli casi di studio, il valore aggiunto di questo lavoro risiede, a nostro avviso, anche e soprattutto nel suo carattere comparativo, che ci ha consentito di individuare convergenze e divergenze tra i diversi contesti locali. Se questo confronto articolato potrà contribuire a diradare, almeno un po', le nebbie impressionistiche e ideologiche che spesso avvolgono il dibattito sull'integrazione nelle città italiane, lo sforzo corale da cui nasce questo libro non sarà stato inutile.

## Ringraziamenti

I curatori e gli autori ringraziano le persone, davvero tante, che, con la loro pazienza e disponibilità, hanno reso possibile questa ricerca. In particolare, siamo grati ai nostri colleghi Maurizio Ambrosini e Luca Queirolo Palmas per la loro attenta supervisione del lavoro svolto a Milano e a Genova. Grazie a Enrico Fravega e ad Andrea Torre del Centro Studi Medi per i preziosi consigli e il sostegno nella ricerca condotta sulla realtà genovese. A Giovanna Spolti e a Davide Roccati di Seldon Ricerche vanno i nostri calorosi ringraziamenti per il fondamentale aiuto nella elaborazione dei dati quantitativi. Grazie di cuore a Rossella Schillaci, che ha accompagnato con passione la nostra ricerca, realizzando il



documentario *Frontiera interna*, che completa e arricchisce il nostro lavoro. Per la riuscita della survey condotta a Torino sono stati decisivi l'esperienza di Viviana Premazzi e l'impegno dell'ottima squadra di intervistatori (Serena Anastasi, Dario Basile, Martina Camilleri, David Canciello, Elena Evangelisti, Giulia Farfaglia, Ruth Mauri, Miriam Mezzera, Enrica Ruffa, Sarah Enrici Vaion). Siamo riconoscenti a Matteo Scali per il lavoro sul sito (<http://www.concordiadiscors.eu>), efficace come sempre. Se un progetto articolato come Concordia Discors si è svolto in maniera ordinata e puntuale è anche grazie alla professionalità di Pina Contini, Eleonora La Rosa e Giulia Tomasi Cont. I rappresentanti e i funzionari delle istituzioni locali ci hanno sempre fornito la massima disponibilità e collaborazione; ringraziamo in particolare Luca Cianfriglia, Nadia Conticelli, Marisa Cortese, Ilda Curti, Gianni Ferrero, Daniele Valle. Quanto al lavoro sul campo nelle tre città oggetto dello studio, è impossibile ringraziare per nome le centinaia di intervistati che ci hanno regalato il loro tempo, le loro insostituibili conoscenze e la loro disponibilità al confronto; vogliamo però esprimere la nostra personale gratitudine almeno a: i Bagni pubblici di via Agliè, Beppe, Dalila, Maura e tutti i ragazzi dell'Internet point, Giordano Costa, Angelo Martino, Erica Mattarella, Diego Novelli, Oswaldo e Pilar, Michele Paolino, Vincenzo Torracco. Per il lavoro su Genova, un ringraziamento speciale a Giuliano Carlin, don Marco e al personale della scuola primaria Daneo.

Questo volume, benché riguardi tre città italiane, si inserisce in un progetto più ampio, che coinvolge altre quattro città europee. Le riflessioni qui contenute sono quindi anche state il frutto del confronto con i nostri colleghi del Centre on Migration, Policy and Society (COMPAS) di Oxford, del TÁRKI di Budapest, dell'Europäische Forum für Migrationsstudien (EFMS) di Bamberg e dello European Policy Centre (EPC) di Bruxelles, che vorremmo ringraziare per lo spirito critico, l'attenzione e la passione che hanno contribuito a rendere il confronto con loro particolarmente stimolante, proficuo e – aspetto non meno importante – piacevole.

Infine, esprimiamo ancora una volta la nostra gratitudine alla Compagnia di San Paolo e alla Commissione europea, che, con il loro decisivo sostegno, hanno reso possibile questo progetto.